

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XVI

Cornice III, iracondi. Preghiere degli iracondi. Marco Lombardo. Libero arbitrio. Causa della generale corruzione: il disordine politico. I tre vecchi.

Che di ira politica si tratti ne è testimonianza la parte centrale del canto, la denuncia della corruzione generale che Marco Lombardo imputa alla condizione di grave disordine politico: odi politici che trovano conferma nella famosa *Lettera* di Guittone d'Arezzo agli *“Infatuati miseri fiorentini”*, all'indomani della sconfitta di Montaperti (1260); egli così si presenta: *“omo che de vostra perta perde e dole de vostra doglia, odio tutto a odio e amore ad amore, eternalmente”*, e ancora *“carissimi e amarissimi molti miei... O che non più sembrasse vostra terra deserto, che città sembra, e voi dragoni e orsi che cittadini!”*, volesse il cielo che la vostra città non assomigliasse a un deserto, mentre pur vuole sembrare città, e voi a dragoni e orsi, mentre sembrate cittadini!

Lo scenario di questa cornice riflette i fumi metaforici dell'ira *“buio d'inferno e di notte privata/ d'ogne pianeta, sotto pover cielo,/ quant'esser può di nuvol tenebrata”*; il fumo non consente a Dante di tenere aperti gli occhi, sì *“che l'occhio stare aperto non sofferse”*, del resto in tal buio a poco servirebbero, sì che Virgilio gli offre il fianco come la guida fa col cieco *“per non smarrirsi e per non dar di cozzo/ in cosa che 'l molesti”*, e lo mette in guardia *“guarda che da me tu non sia mozzo”*, stammi vicino. Il paesaggio oltremondano è metafora evidente del disorientamento in terra.

“Io sentia voci, e ciascuna pareva/ pregar per pace e per misericordia”, come a riconnettersi al discorso di Virgilio del canto precedente sul fine delle visioni estatiche offerte a Dante per *“aprir lo core a l'acque de la pace”*; *“Agnus Dei”* è l'inizio delle voci di *spirti*, che *“d'iracundia van solvendo il nodo”*, spiega Virgilio, e *“una parola in tutte era e un modo,/ sì che pareva tra esse ogne concordia”*, qui finalmente concordi! Buio dunque, ma desto è l'udito in tutti, e uno di quegli spirti ode e grida *“or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,/ e di noi parli come se tue/ partissi ancor lo tempo per calendi?”*, come se fossi ancor vivo. Esortato da Virgilio a rispondere e a chiedere *“se quinci si va sue”*, Dante lo fa a modo suo, dapprima cortesemente *“o creatura che ti mondi/ per tornar bella a colui che ti fece”*, poi ingenerando stupore *“meraviglia udirai, se mi secondi”*, se mi seguirai; pronte la risposta e la disponibilità di quello spirito *“io ti seguirò quanto mi lece”*, e *“se veder fummo non lascia,/ l'udir ci terrà giunti in quella vece”*.: così ci ha abituati la logica virgiliana a non perdere tempo. E Dante, come aveva premesso allo spirito, dice di sé e del viaggio, indi viene al punto *“non mi celar chi fosti anzi la morte/ ma dilmi, e dimmi s'i vo bene al varco”*. Puntuale è la risposta, che in due terzine riassume passato e presente *“Lombardo fui, e fu' chiamato Marco; del mondo seppi, e quel valore amai/ al quale ha or ciascun disteso l'arco”*; quindi *“I' ti prego/ che per me prieghi quando su sarai!”*. Non sfugge a Dante quel modo di presentarsi, *“del mondo seppi”*: non conoscenza geografica di paesaggi, ma degli uomini, *seppi* significa esperienza di vizi e di virtù: ci richiama alla mente le parole di Ulisse: *“l'ardore/ ch'i ebbi a divenir del mondo esperto/ e de li vizi umani e del valore”*. Ora comprendiamo perché Virgilio abbia sollecitato Dante ad interloquire con questo suo *alter ego*. Dante subito promette di soddisfare il suo legittimo desiderio di preghiere; la sua attenzione si appunta poi sulla seconda parte della risposta *“ma io scoppio/ dentro ad un dubbio”*, gli dica lui, esperto dei valori umani, perché mai *“ha or ciascun disteso l'arco”*, se il mondo disattende *“quel valore”*, se *“lo mondo è ben così tutto deserto/ d'ogne virtute”*, ci sarà pure una ragione; quale dunque la ragione vera perché io possa capire, *“priego che m'addite la cagione,/ sì ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui”*, dal momento che alcuni incolpano le stelle e altri la fanno dipendere dalla volontà umana, un dubbio mio che si raddoppia, mettendo insieme quello che prima ha detto Guido del Duca - *altrove* - e quello che tu or ora - *qui* - hai detto: insomma, gli uomini sono soggetti a una specie di fato deterministico o sono liberi e responsabili?

È questa l'occasione per ribadire la dottrina scolastica del libero arbitrio. *“Alto sospir, che duolo strinse in uhi!”*, detto con sofferenza e insofferenza, di fronte ai numerosi alibi per sfuggire alla responsabilità delle proprie azioni, *“lo mondo è cieco... Voi che vivete ogne cagion recate/ pur suso al cielo”* come se le azioni degli uomini fossero stabilite di necessità dal moto degli astri. Se così fosse *“in voi fora distrutto/ libero arbitrio”*, in tal caso che ragione ci sarebbe di rallegrarsi del bene e di rammaricarsi del male? Indubbiamente un effetto gli astri lo hanno su di noi *“lo cielo i vostri movimenti inizia”*, i cosiddetti moti primi danno l'impulso ad agire; ma *“lume v'è dato a bene e a malizia,/ e libero voler”*; non è sempre agevole compiere il bene, contrastare e disciplinare gli impulsi, poi il cammino verso la virtù si fa più agevole *“se ben si notrica”*, con virtù e grazia, non per il moto degli astri; per questo *“se 'l mondo presente disvia,/ in voi è la cagione, in voi si cheggia”*. Riassume Marco: è vero che l'anima appena creata, *“a guisa di fanciulla/ che piangendo e ridendo pargoleggia”* è semplicetta e si trastulla con tutto ciò che piace e *“di picciol bene in pria sente sapore”* ed è attratta da ciò che piace e *“dietro ad esso corre”*; ma per questo ci è dato il libero arbitrio che, a modo di *“guida o fren”*, deve intervenire, a moderare l'istinto. Come per l'individuo, così per la società è necessario *“rege aver”* che sappia con leggi opportune porre i dovuti freni, almeno i capisaldi *“almen la torre”* del vivere politico e sociale, *“de la vera cittade”*; e l'impero ha già ben legiferato *“le leggi son, ma chi pon man ad esse?”*; ora il dramma è *“che 'l pastor che procede”*, il papa, si è attribuito il potere di guidare il cammino anche politico, *rugumar*, non ha però il necessario e pratico discernimento, *“l'unghie fesse”*; di conseguenza *“la gente, che sua guida vede/ pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta”*, lo segue, e anch'essa, come la sua guida, corre alla ricerca dei beni mondani *“e più altro non chiede”*. Come vedi, la causa del male va addebitata alla *“mala condotta”*, non alla natura umana. La ragione di fondo è dunque tutta politica.

Prima del potere temporale dei papi, *“soleva Roma, che 'l buon mondo feo,/ due soli aver, che l'una e l'altra strada/ facean vedere, e del mondo e de Deo”*, le due autorità erano come due soli, distinti; ma ora *“l'un l'altro ha spento”*, la guida spirituale si è arrogata anche il potere temporale, *“ed è giunta la spada/ col pastorale”* sì che vanno a rotoli entrambi, simonia diffusa nella Chiesa, corruzione dilagante nell'impero, *“e l'un l'altro insieme/ per viva forza mal convien che vada”*.

Fuor di metafora, così Dante riassume il pensiero e la prassi circa il potere, esposti da Innocenzo III nella bolla *“Sicut universitatis conditor”* con l'immagine del sole a rappresentare il potere spirituale e la luna, che brilla di luce riflessa, a rappresentare il potere temporale, *“così, come la luna riceve la sua luce dal sole e per tale ragione è inferiore a lui per quantità e qualità, dimensione ed effetti, similmente il potere regio deriva dall'autorità papale lo splendore della propria dignità e quanto più e con essa a contatto, di tanto maggior luce si adorna, e quanto più ne è distante tanta meno acquista in splendore”*, e non già *“due soli”*, dottrina che Bonifacio VIII ribadisce con l'immagine evangelica delle due spade nella bolla *“Unam sanctam”*: *“Quindi ambedue sono in potere della Chiesa, la spada spirituale e quella materiale; una invero deve essere impugnata per la Chiesa, l'altra dalla Chiesa; la seconda dal clero, la prima dalla mano di re o cavalieri, ma secondo il comando e la condiscendenza del clero, perché è necessario che una spada dipenda dall'altra e che l'autorità temporale sia soggetta a quella spirituale”*: corollario della *“Donazione di Costantino”*.

A dare valore al suo ragionamento, e cioè *“che la mala condotta/ è la cagion che 'l mondo ha fatto reo/ e non natura”*, Marco Lombardo esorta a constatarne gli effetti, o i frutti di evangelica memoria: in Lombardia, ci dice, prima che il papato facesse guerra a Federico II, *“solea valore e cortesia trovarsi”*; *“or può sicuramente indi passarsi/ per qualunque lasciasse, per vergogna,/ di ragionar coi buoni o d'appressarsi”*, ora, ribadisce, persone che in altri tempi si sarebbero vergognate di parlare e di avvicinarsi alle persone oneste, possono tranquillamente passarvi senza vergognarsi. Sono rimasti infatti solo tre vecchi che possono stimolare e rimproverare questa generazione, ma pregano Dio che se li porti con sé quanto prima; e sono *“Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo/ e Guido da Castel”*, quest'ultimo meglio detto *“il semplice Lombardo”*. Infine, e così conclude il ragionamento politico, puoi da solo concludere che la Chiesa di Roma, per avere confuso i due poteri *“cade nel fango, e sé brutta e la soma”*; bene dunque aveva fatto Mosè ad esentare la tribù di Levi da ogni temporale eredità.

Chi sia poi quel Gherardo, Marco non vuol dire, è troppo noto, anche ai toscani, basti sapere che è il padre di Gaia. *“Dio sia con voi, ché più non vegno vosco”* sono infatti giunti al punto in cui il fumo si dirada, e qui è il limite massimo loro consentito. *“Così tornò, e più non volle udirmi”*.